

appunti

APOLOGIA DELLA POLITICA

michele dossi

Dicembre 1922. Lettera di Giuseppe Prezzolini a Piero Gobetti: « Sento che per venti, venticinque anni la vita politica italiana è finita e che non c'è nulla da fare, altro che ritirarsi a guardare. Oggi non mi pare che ci siano che due soluzioni, o entrare nella storia lavorando con questo movimento che si chiama fascismo, sopportando l'orrore dei suoi procedimenti, la volgarità delle sue persone, la grossolanità delle sue idee, pur di sentirsi vivi ed attori in qualche cosa di potente, oppure stare in disparte a preparare la generazione nuova di qui a venti, venticinque anni, o meglio dei piccoli nuclei di essa ».

I « venti, venticinque anni » di Prezzolini sono passati. L'era fascista è ormai un tragico ricordo. Eppure per molti, specie giovani, la vita politica italiana, quella fatta *dai e nei* partiti, sembra di nuovo « finita ». A stare ai dati di un recente sondaggio, il 71% degli italiani non segue affatto le vicende politiche, e il 92% non partecipa mai ad iniziative politiche. Nelle tornate elettorali degli ultimi anni, il partito delle astensioni ha sempre ingrossato le sue fila. E l'avvicinarsi di nuove scadenze elettorali fa percepire, specie in periferia, la diffusa indisponibilità ad un impegno politico diretto. La militanza politica attiva sembra essere destinata a diventare prerogativa esclusiva degli ingenui, degli ultimi apostoli dell'ideologia, degli opportunisti di sempre. La politica non gode davvero di buona fama.

Tra rigetto moralistico, distanziamento critico e rifiuto apocalittico

Da una parte c'è, fortissimo, un « rigetto moralistico » della politica. Esperienze personali deludenti, ampiamente confermate dalla fitta cronaca politico-giudiziaria di ogni giorno, alimentano questo atteggiamento. La politica è « sporca », è luogo per eccellenza di ambiguità, di compromessi, di patteggiamenti con la propria coscienza, inconciliabili con una moralità più elevata. I partiti sono oligarchie

di potenti, dominati da complicate lotte, da impietose congiure, da veti reciproci, da spietate esclusioni. Meglio tenersi lontani da tutto ciò!

Profondamente diversa da questo rifiuto elementare ed istintivo della politica è la posizione, culturalmente attrezzata e confortata da analisi prestigiose, di chi teorizza e pratica un « distanziamento critico » dai partiti. I partiti — si dice — hanno tradito le istanze di partecipazione politica di cui, in origine, erano portatori ed interpreti. Da luoghi di mediazione tra bisogni sociali e realtà istituzionale, i partiti si sono trasformati in macchine elettorali finalizzate unicamente alla propria sopravvivenza. Da mezzi, i partiti sono diventati fini della politica. Anziché essere al servizio della società civile, si pongono piuttosto come strumenti di dominio su di essa. E' la « crisi della forma-partito ». La prospettiva che si apre, in questo caso, non è quella di un istintivo disimpegno moralistico. Si tratta di « prendere il largo » dai partiti tradizionali, ma per ricercare e sperimentare più adeguati strumenti di partecipazione politica: individuare vie nuove per « riamare la politica ».

Infine, c'è la posizione più estrema, che si ispira ad una filosofia anti-sistema e ad una letteratura utopico-negativa: è il « rifiuto apocalittico » della politica. In questo caso viene denunciata come totalmente illusoria ogni pretesa di controllo e condizionamento delle scelte politiche attraverso i tradizionali canali partecipativi. E' ingenuo credere di riuscire ad influenzare i meccanismi del « sistema » con una semplice rivitalizzazione della partecipazione politica. La democrazia formale non è che un paravento dietro cui si cela la logica ferrea del « potere ». Qualunque tipo di progetto politico un po' articolato, è immancabilmente manipolato a proprio favore dall'« astuzia » del sistema. Rimane percorribile solo la strada di sporadiche azioni rivendicative e di protesta: una presenza politica « destrutturata », di tipo cospirativo. Per il resto, non c'è che la testimonianza personale, la resistenza in piccoli gruppi: una ostinata difesa degli ideali e dell'utopia, contro il brutale realismo del « mercato »; un mantenere acceso, dentro la disperazione di oggi, un barlume di umanità da affidare alle generazioni future. In sintonia con quanto Prezzolini scriveva a Gobetti, più di sessant'anni fa.

Provocazioni alla politica

« Rifiuto moralistico », « distanziamento critico », « rifiuto apocalittico » sono atteggiamenti che, pur nella profonda diversità delle loro ispirazioni, esprimono un comune orientamento di rinuncia al-

l'impegno politico tradizionale. Una rinuncia che, per quanto motivata possa sembrare, non può sottrarsi, a mio avviso, a qualche contestazione.

C'è, anzitutto, una domanda precisa, concretissima, di intervento diretto in realtà politiche di base, cui è difficile rispondere con un rifiuto, senza esporsi all'accusa di disimpegno. E' la provocazione alla politica, che viene dalla periferia. Si tratti delle amministrazioni comunali, degli organismi politici di valle o di comprensorio, delle realtà cittadine di quartiere o di circoscrizione, in tutti questi casi pubblico e privato convivono gomito a gomito, viene meno la possibilità di sottili « distinguo », e il riflesso immediatamente concreto dell'azione politica non permette troppo complicate mediazioni. A questa provocazione alla politica, nessuna delle posizioni sopra ricordate riesce a fornire risposte soddisfacenti.

Il rigetto moralistico della politica non è più sostenibile, data la possibilità di un controllo diretto su chi governa; il distanziamento critico rimane immotivato perché, qui, i partiti sono immediatamente a contatto con la vita e i bisogni della gente; infine, il rifiuto apocalittico, che agita i fantasmi del « sistema » e del « potere », non si giustifica se non come alibi, un po' grottesco, di una imperdonabile pigrizia.

Dalla periferia dunque, cioè dalle realtà politiche di base, viene una potente sfida ad ogni rifiuto, comunque motivato, della politica. Una sfida non facile, perché non è facile accettare e vivere davvero l'etica della democrazia: l'ascolto della gente, la disponibilità al dialogo, l'accettazione leale della regola di maggioranza e minoranza, la capacità di mediazione, la passione per i problemi concreti, il coraggio di tradurre in decisioni operative gli auspici morali.

E qui, viene da fare un'altra considerazione. Il nostro tempo vive, oltre a quella monetaria, un'inflazione diversa, forse più pericolosa: l'inflazione di ideali. Gli appelli morali sono piuttosto facili. Ma a forza di essere ripetuti a vuoto, rischiano di produrre assuefazione e rigetto. Per questo è urgente riuscire a dare sostanza ed efficacia politica alle enunciazioni di principio. Pensiamo soltanto ai problemi della pace, del disarmo, del sottosviluppo, dei diritti umani: ci si può astenere da un'azione diretta, paziente ma anche estremamente ferma ed ostinata, nei e sui partiti tradizionali (o attraverso partiti nuovi), affinché la denuncia si concretizzi in precise strategie di intervento? E' sufficiente, per dirla con Prezzolini, « ritirarsi a guardare » o « stare in disparte a preparare la generazione nuova »? Il mondo giovanile non porta, proprio su queste tematiche di giustizia internazionale, la responsabilità storica di rinnovare la democrazia italiana?

Ecco un'altra, potente, provocazione alla politica.

Con tutto ciò non si vuole negare l'opportunità di un « distanziamento critico » dai partiti, se ciò significa fare più politica e farla meglio, con analisi più serie della situazione di trapasso epocale che stiamo vivendo, e con la ricerca audace di orizzonti nuovi per il domani. Ma questo prezioso impegno culturale non può giustificare alcun disimpegno personale rispetto al dovere di portare nella gestione politica concreta, ai livelli appropriati e nelle sedi più adatte, il contributo di fantasia, di razionalità, di giustizia, di verità, che ognuno è in grado di offrire. Non si tratta di rinunciare agli ideali ma, eventualmente, di disciplinare l'utopia. Guai se i problemi che oggi urgono venissero utilizzati come occasioni per disquisire sui futuri destini dell'umanità, e non diventassero invece richiami precisi ad un lavoro politico concreto, in un mondo che rimane ultimamente affidato alla nostra responsabilità. « Qualunque cosa ci aspetti, fortuna o sciagura, il destino del mondo ci importa molto meno della coscienza dei nostri doveri presenti » (De Rougemont). ■

« Parecchi giovani intellettuali, per difendersi dall'invasione di un mondo cui non consentono, s'abbandonano ad un criticismo sconsolato, che, da difesa naturale quale può essere, diventa tormento e dissolvimento interiore. Non potendo agire sul di fuori, macinano se stessi fino a polverizzarsi (...).

Noi sentiamo di non poter rimanere né estranei, né indifferenti, né paghi del nostro tormento (...).

Non aspettiamo nessun crollo né il sorgere del nuovo con fede avveniristica. Il nostro impegno è decisamente fissato nel limite del tempo e delle forze che ci furono assegnate dalla provvidenza. Il tempo è l'oggi; le forze, tutto quello che ci è stato dato per servire da uomo la nostra vocazione temporale ed eterna.

Nessuno di noi può, né vuole rimanere spettatore, passivo o terrorizzato della fine di un mondo, come non può né vuole evadere in nessun modo, o per disgusto o per sbagliata difesa di se stesso. Come Sansone, siamo legati alle sorti di questo mondo fatiscante e rischiamo consapevolmente ogni cosa nostra nell'avventura di condurlo verso la sua conclusione provvidenziale ».

(P. MAZZOLARI, *Impegno con Cristo*, Bologna 1979, pp. 22-23)